

ama
z z o
n i a
fratelli indios



n. 93

febbraio
2009

amazzoneia
www.aifiam.com

Periodico dell'Associazione
Insieme Fratelli Indios
anno XIX - n. 93
febbraio 2009 - n.1
Autorizzazione Tribunale di Perugia n.17/89
Offerta libera - Spedizione in A.P. art.2
comma 20 C - Legge 662/96 - Filiale di
Perugia - Tax payée

*In caso di mancato recapito restituire ad
AIFI c/o Oasi S. Antonio da Padova
Via Canali 14 06124 Perugia*



A.I.F.I. : 25 anni

1984 - 2009

di Umberto Bartolucci

25 anni sono trascorsi da quel lontano 6 gennaio 1984 in cui l'Associazione iniziò a muovere i primi passi.

Una vita!

Mi piace ricordare i tanti amici che hanno accompagnato, in questi anni, il cammino dell'AIFI.

Lentamente emergono dalla "nebbia" dei ricordi, i volti di Mons. Adalberto Marzi, Vescovo per lunghi anni in Amazonia, con cui la nostra Associazione ha collaborato per la realizzazione di importanti progetti. Primo fra tutti la "Campagna Javari" (1985-1989), una Campagna di sensibilizzazione condotta a livello internazionale per la difesa dei popoli indigeni della Valle del Javari (Amazonia). E, poi, il sostegno economico e morale alla

"Pastorale Indigenista", un progetto voluto da Marzi il cui obiettivo fondamentale era quello di avvicinare l'indio al civilizzato per eliminare violenze, morti e appianare contrasti e incomprensioni: "desobrighe" (visite) di 30-40 giorni ininterrotti di viaggio per avvicinare tutte le tribù disseminate lungo il fiume Javari che distavano anche 6-7 giorni di navigazione l'una dall'altra. Viaggi duri, pieni di pericoli per l'equipe (5 persone), perché le tribù, poco contattate, si mostravano ostili anche verso i missionari. Obiettivo fondamentale del Vescovo era anche quello di far sapere al mondo che l'indio era vivo, che esisteva e che aveva una presenza fisica all'interno della foresta



amazonica, che andava difesa e rispettata.

Quattro anni pieni di iniziative: Mostre fotografiche, Concerti, Seminari, Interviste, Petizioni, Raccolte di firme..... per salvare dal genocidio intere tribù indigene. L'AIFI con i suoi volontari, in quegli anni, ha fatto conoscere "l'Amazonia" al Nord e al Sud dell'Italia: Napoli - Perugia - Montecatini - Lecco - S. Caterina di Valfurva....

Sono stati anni entusiasmantipieni di fervore e di iniziative!

Una seconda figura a cui sono profondamente legato è Padre Marcello Falini, per lunghi anni direttore del Centro Missionario di Assisi. Un "Missionario" che ha inciso profondamente sulla nostra formazione. Un "uomo", mi piace ricordarlo, pro-

fondamente buono e sempre disponibile ad aiutaregli ultimi.

E poi, come dimenticarlo.....il Presidente dell'AIFI: Padre Valerio Di Carlo.

Un amico, prima di tutto, con cui ho condiviso in questi anni: gioie e dolori, successi e fallimenti.

Non posso, poi, dimenticare tutti i religiosi che hanno sostenuto il difficile cammino dell'AIFI, sia quelli in missione che i residenti in Umbria di cui non faccio i nomi per ragioni di spazio, ma che sono sempre nel nostro cuore e nei nostri ricordi.

Un pensiero commosso va, infine, a tre amiche che ci hanno lasciato in questi anni per salire in cielo (Marcella Ranieri, Matilde Caccetta, Emma Antognoni).

L'AIFI, per realizzare i suoi interventi umanitari ha coordinato, in questo quarto di secolo, molteplici iniziative al duplice scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica e raccogliere fondi per aiutare i Missionari a realizzare progetti di sviluppo e di aiuto ai popoli indigeni dell'Amazonia.

Ma se l'Associazione ha potuto "costruire" Case di accoglienza, Centri Sociali, Strutture Polivalenti, Strutture sanitarie, Scuole.... lo deve, in massima parte, ai tanti benefattori che in questi 25 anni hanno accompagnato il nostro lavoro e le nostre iniziative.

E solo grazie a loro che migliaia di famiglie in Amazonia, ma anche in Africa e in India hanno mangiato, avuto un tetto, medicine per curarsi....avuto un gesto di solidarietà e di sostegno

C'è messa questa sera?

(Nangema Mitcha tchütaçü ?!)

di Frei Paolo Maria Braghini - Missionario in Amazzonia

Belém do Solimões (Amazzonia)

(5 gennaio 2009)

Quante volte i bimbi ticuna di Belém, incontrandoci per strada, ci corrono incontro domandando pieni di allegria e speranza: *Nangema Mitcha tchütaçü ?!* C'è Messa questa sera ?!

Da quando viviamo tra gli indios ticuna, ci siamo lentamente resi conto che, nonostante il grande ostacolo della lingua - che é ancora molto alto - la Santa Messa trasmette una forza invisibile, che parla direttamente ai cuori, oltre la comprensione delle parole.

A Belém celebriamo la messa di domenica e, solo in occasioni particolari, durante la settimana.

La celebrazione quotidiana, tuttavia, nella nostra cappellina in casa, é un momento indispensabile per la nostra vita spirituale di frati cappuccini.

Chi pensa che per donare la propria vita tra i poveri sia sufficiente la forza di volontà e una scelta di vita, non durerà molto tempo! È possibile donare amore, solo quando riceviamo Amore... e questo si realizza nella Messa, quando il Signore Gesù rinnova il suo donarsi, il suo immolarsi per ciascuno di noi!

Dopo vari anni di vita missionaria (prima in Italia e oggi qui tra gli indios) é indiscutibile: o preghiamo o crolliamo!

... e gli indios, già sono riusciti a comprendere la grandezza dell'Eucarestia... certamente aiutati dalla splendida immagine di Gesù che frei Arsenio, insieme ad un abile indio, ha scolpito in legno e lasciato dietro l'altare dove gli occhi dei ticuna vedono sovrapporsi l'ostia nelle mani del sacerdote e Cristo offrendosi crocifisso all'umanità!

Mi emoziona sentire i bimbi chiedermi con insistenza *nangema mitcha Tchütaçü?! L'Amore va' oltre le parole, si comunica, si trasmette, é un linguaggio superiore!*

Ma se Dio vorrà, arriverà il giorno splendido in cui celebriamo la santa Messa in ticuna e speriamo ... con un frate, un sacerdote indigeno!

In ogni celebrazione, inoltre, non smetteremo mai di pregare e ringraziare di cuore Dio, nostro Padre, per averci donato tanti benefattori che rendono possibile il sogno di Gesù: portare il Suo Amore fino agli estremi confini della terra!

Grazie fratelli e sorelle benefattori, che il Signore e la Vergine Maria benedicano e ricompensino mille volte la vostra generosità verso i più abbandonati!

Tupana pena weme!



*Fra Paolo Braghini
battezza
un bambino
tikuna*

I BAMBINI DELL'AMAZZONIA

di Aldo Lo Curto

Nei villaggi indios della foresta Amazonica non ci sono molti bambini, perché ogni tribù è costituita in media da 150 individui e molte di queste rischiano di scomparire. I bambini indios vivono a contatto con la natura, sono pieni di creatività e semplicità.

Mentre nella nostra società i giocattoli sono molto sofisticati e si comprano nei negozi, in Amazzonia sono offerti dalla natura: fin dai primi mesi di vita il bambino indio gioca con pappagalli, tucani, farfalle, tartarughe, scimmiette, colibrì e altri cuccioli di animali della foresta.

Quando il bambino arriva a 4-5 anni di vita, ai giocattoli naturali si aggiungono oggetti e strumenti fatti dal papà o dalla mamma che, oltre a divertire, hanno la funzione di insegnare al piccolo, attraverso il gioco, quello che dovrà fare da grande.



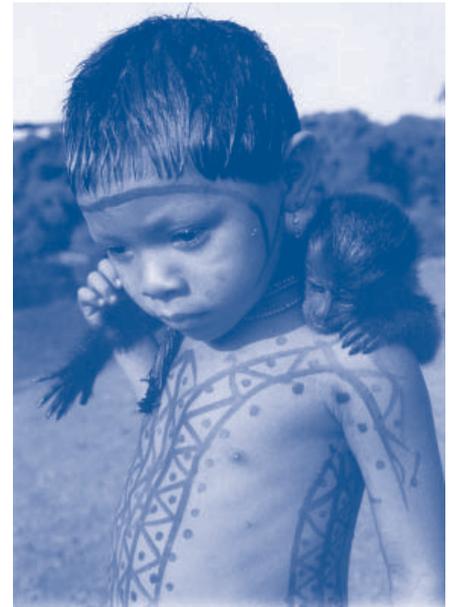
Così i maschietti riceveranno piccoli archi e frecce che porteranno sempre con sé; da soli o in gruppo, inizieranno ad esercitarsi nel tiro al bersaglio; oppure suoneranno dei flauti imitando il suono delle cerimonie che coinvolgono periodicamente tutta la tribù; le bambine giocheranno con le bambole di argilla che ripropongono le scene della vita di tutti i giorni.

Un bell'esempio di queste bambole si trova nelle tribù Karaja. Nel frattempo continuerà il gioco con la natura: nuotare contro corrente, tuffarsi, stare sott'acqua a lungo, arrampicarsi sugli alberi e fare brevi escursioni nella foresta, sono attività che occupano per intero la giornata dei bambini più grandicelli.

Il bambino, oltre a giocare, deve apprendere a rispettare gli altri. L'eccessiva vivacità e la condotta irritante sono regolati dai genitori attraverso il sarcasmo e l'umiliazione.

Può accadere così, che un bambino disturbi o faccia il prepotente con i suoi compagni, infischandosi dei rimproveri dei genitori: a questo punto il padre o la madre lo afferrano, lo immobilizzano e gli tagliano i capelli in modo ridicolo, col risultato che gli altri bambini lo prenderanno in giro per giorni. Così pure, quando un bambino urla o piange per capriccio, la madre non lo degna di uno sguardo, di modo che, poco dopo, il pianto cessa.

L'educazione attraverso le percosse non fa parte della cultura india. Le poche volte in cui qualcuno esagera e batte un bambino, succede un putiferio in tutta la tribù e si possono verificare delle vere e proprie risse che causano vittime.



L'altruismo e la generosità sono principi che si apprendono fin dalla più tenera età. E' del tutto normale chiedere di avere qualcosa da qualcuno. E quando il vicino vuole un oggetto o un favore, lo si asseconda anche se la cosa impone un certo sacrificio.

Chi dice sempre di no e non aiuta coloro che sono in difficoltà è considerato come un individuo posseduto dallo Spirito del Male ed è visto dagli altri con commiserazione e pietà.

Giunto il periodo dell'adolescenza, il ragazzo indio sarà al centro di una cerimonia di iniziazione che costituisce un vero e proprio esame di maturità.: oltre a dimostrare di essere capace di sopravvivere da solo e per un certo periodo nella foresta, deve dimostrare di fronte a tutta la tribù che è capace di resistere al dolore fisico, sottoponendosi ad alcune prove. Nella tribù Arara la prova consiste nel sopportare in silenzio il morso delle formiche tocanderas, fissate in una impalcatura di bastoncini di legno che viene poi appoggiata sulla pelle. Per le ragazzine non c'è, in generale, un rito di iniziazione: vengono considerate adulte quando arriva il primo ciclo mestruale.

Gli indios sono popoli senza scrittura: non sentono pertanto il bisogno di stilare manifesti complicati e pomposi sui diritti del bambino da diffondere a livello internazionale. Da sempre, infatti, sanno che il rispetto del bambino costituisce una garanzia di continuità e di difesa della propria cultura e dell'armoniosa convivenza con la natura.

Francisco

il racconto di un seringueiro

di Sonia Maria de Lima da Silva

Questa è la storia vera che parla della vita di un *seringueiro* e a questa storia sono profondamente legata da forti sentimenti per un semplice motivo: a raccontarmela è mio padre. Mentre parla, la sua voce viene spesso indebolita da un'emozione crescente che inevitabilmente investe anche me e non vi nascondo che più le sue parole scorrono più comprendo solo ora quanti sacrifici e difficoltà ha dovuto superare. Il suo lavoro è iniziato in tenera età accompagnando suo padre e quando raggiunse i 18 anni andava già da solo nella foresta.

Il *seringueiro* è la persona che per lavoro si dedica alla raccolta di caucciù, il lattice estratto tramite l'incisione della *seringueira* (*Hevea brasiliensis*), l'albero della gomma. Questo lattice viene coagulato e trasformato in gomma naturale "*borracha*", dalla quale è poi ricavato attraverso il processo di *vulcanizzazione*, un materiale elastico e resistente, usato ad esempio per i pneumatici delle automobili. All'epoca, mio padre viveva nel municipio di Itamarati sul *Rio Jurúa* ad ovest di Manaus e lavorava insieme ad altre 60 famiglie nel *seringal Manixí*. Alle undici di sera si inoltrava nel fitto della foresta e percorrendo tutto il sentiero (per così dire) a lui assegnato, su ogni albero eseguiva delle incisioni ortogonali (con una tecnica che non danneggiava la

pianta) e collocava nel basso un recipiente per la raccolta del lattice. Arrivato alla fine si riposava per circa un'ora, dopodiché ripercorrendo al contrario il *seringal* recuperava i contenitori pieni di liquido. Quando tornava a casa era già metà mattina, l'ora giusta per pranzare per poi dedicarsi subito dopo al coagulamento del lattice sopra un palo di legno servendosi del calore e del fumo di un fuoco. Ovviamente non è un procedimento così facile e rapido come le mie parole, anzi al contrario c'è un lavoro in cui si combinano abilità e pazienza e il cui prodotto finale era una palla di gomma, la famosissima "*borracha*" venduta poi al padrone del *seringal*. Il resto del giorno era dedicato alla cura dell'orto (con la coltivazione della *manioca*), alla raccolta di frutti e alla caccia fino ad arrivare alle cinque del pomeriggio, ora in cui si consumava la cena e da lì a poco ci si abbandonava nell'amaca per dormire e recuperare le forze. Faccio presente che siamo all'interno della selva e l'unica luce che regola l'intero giorno è quella solare che lascia ben presto il "testimone" al buio. Naturalmente mio padre non lavorava soltanto di notte, ma anche di giorno; di notte doveva farlo nella stagione asciutta per evitare che il lattice di giorno si seccasse direttamente sull'albero per il gran caldo. Nella sta-

gione delle piogge, invece, poteva sì lavorare alla luce del sole, ma c'era l'inconveniente di doversi trasferire nelle zone più alte "*terra firme*" in quanto i corsi d'acqua si erano gonfiati e avevano allagato gran parte del *seringal*,..... ricordo ancora quante volte abbiamo dovuto cambiar casa.

Caro papà spero di non aver troppo semplificato la tua attività.....la semplicità del racconto è solo dovuta a questioni di sintesi e per venire incontro a persone che sono fisicamente distanti dalla tua e anche mia realtà, ma io so benissimo quanta fatica, quanti pericoli e quanta solitudine si cela all'interno della foresta e quanta forza di volontà occorre per superare tutto questo.



Albero della gomma, dalle cui incisioni cola il lattice bianco

VIVA IL VOLONTARIATO

di Tranquillo Bernini

Una canzone di Baglioni contiene questa frase: "... Che vuoi di più che avere il solo guaio delle nubi e non vedere mai chi soffre e muore e non hai dubbi tanto è lontano e non lo sai". Questa frase, per chi è animato da spirito cristiano, fa riflettere e induce un certo senso di colpa. La domanda di conseguenza è: "Come posso restare indifferente ai bambini poveri dell'Amazzonia e a chi soffre, specialmente nel terzo mondo?".

Cercare di portare aiuto con l'adozione a distanza, rendersi utili all'AIFI o in qualsiasi altra maniera, diventa quasi un'esigenza che si sente il dovere di soddisfare.

Il volontario non mira alla gratificazione personale ma considerando le differenze di vita di chi è meno fortunato, ad un progetto più vasto di democrazia umana, tendente a colmare le differenze e cercare di avvicinarci sempre più alla giustizia e alla pace.

Per aderire al volontariato non basta dunque essere commiserevoli verso chi soffre, ma fare qualcosa di concreto nel loro interesse e spendere ore di lavoro gratuito. Il compenso sarà una sensazione intima di appagamento, con la consapevolezza di essersi resi utili verso chi ha bisogno e chi non può contare su istituzioni spesso assenti.

E' motivo di ottimismo e soddisfazione la ricchezza di energie solidaristiche che l'umanità sa esprimere, ma dobbiamo anche sollecitare di continuo i vari organi di governo ad essere maggiormente vicini ai deboli e agli indigenti. Specialmente ai bambini amazzonici, non tutelati e senza futuro, così come altri



bambini del mondo schiavizzati o con un fucile in mano e senza nutrizione adeguata. Sono situazioni da brivido!

Il volontariato potrebbe anche offrirsi come uno dei pochi canali, oltre alla famiglia e al sistema di istituzioni, attraverso il quale costruire un processo di integrazione sociale entro contesti umanamente accettabili. Il cittadino autentico dovrebbe allora assumersi la responsabilità di un cambiamento, diventando interlocutore propositivo e critico per la società. Sarebbe una scelta per obiettare ad un sistema consumistico che produce ricchezza ma anche povertà, devianza e incapacità di vivere da protagonisti la propria storia. Sarebbe affermare la solidarietà di fronte a vincoli sociali che spingono al privato e all'individualismo, per riscoprire i valori essenziali, come quelli del servizio, della pace, della giustizia, della mondialità.

LO SPAZIO DELLA MEMORIA

Associazione "Insieme Fratelli Indios"

La vita di oggi, con i suoi ritmi frenetici e disumani, non concede spazi per ricordi o riflessioni. Le festività appena trascorse, soprattutto il Natale con i suoi momenti intensi di commozione, di intimità, di nostalgia, ci rituffano in un mondo di sentimenti, di care memorie, di rimpianti. Ed è proprio in questa atmosfera, quasi magica, che si fanno strada e ritornano a noi le immagini indelebili di persone amiche che ci hanno lasciato in questi anni: Marcella Ranieri, Matilde Caccetta ed Emma Antognoni.

Il loro esempio di vita familiare e sociale, le loro doti spirituali e la loro dedizione alle necessità dell'Associazione le fanno rimanere costantemente nei nostri pensieri e nel nostro cammino di ogni giorno.

Difficilmente dimenticheremo il loro sorriso buono e, a volte, mesto, la serenità e la serietà sempre ammirevoli, la grande disponibilità nei confronti di tutti.

Possano ora esse, dal loro mondo beato e glorioso, continuare a vegliare sui loro cari ed aiutare anche noi, con la presenza silenziosa e la preghiera costante, a realizzare mete e progetti umanitari.

AIFI: 25 anni



In prima di copertina:
Foto di Aldo Lo Curto

Redazione e Amministrazione

Associazione

“Insieme fratelli indios”

c/o Oasi di Sant’Antonio di Padova
Via Canali, 14 - 06124 Perugia
tel.: 075.5056039

Sito internet

www.aifiam.com

Indirizzo e-mail

ass.ifi@libero.it

Direttore

Umberto Bartolucci

Direttore Responsabile

Maurizio Maio

**Hanno collaborato alla realizzazione
di questo numero**

Anna e Maria Sciacca, Aldo Lo Curto,
Fabrizio Orlandi, Fra Paolo Maria Braghini,
Sonia Maria de Lima da Silva, Nicola Saba,
Tranquillo Bernini, Matilde Morani,
Gaetano Murino, Pierino Tantucci, Ornella
e Gilda Bolletta, Vania Cesarini, Suor
Jessina, Francis

Progetto grafico ed impaginazione

Francesco Brozzetti

Stampa

Litograf srl Todi-PG

Per le vostre offerte potete utilizzare

Bollettino CCP n.14986061

intestato a

Associazione “Insieme fratelli indios”
Oasi S. Antonio di Padova
Via Canali, 14 - 06124 Perugia

Bonifico bancario

Unicredit Banca di Roma

Agenzia di PERUGIA Fontivegge

c/c 000029463352

PAESE IT - CIN EUR 85 - CIN F -

ABI 03002 - CAB 03033

SOMMARIO

AIFI - 25 anni	2
C'è messa questa sera?	3
I bambini dell'Amazzonia	4
Francisco - il racconto di un seringueiro	5
Viva il volontariato	
Lo spazio della memoria	6
Sommario	7
Marü inangu torü pai	8
Parliamo di libri	10
AIFI - Progetto lebbra	11
Benin	15
Amazzonia - culla di civiltà	16
L'uccello venuto dal passato	18
Missione AUCA	19
Filo diretto con i benefattori	23

I nostri collaboratori

Organizzano mostre, mercatini, realizzano oggetti e manufatti.. per la vendita, sensibilizzano la gentesvolgono durante l'anno un lavoro solidale e umanitario per aiutare chi non possiede nulla, chi è malato, chi è lebbroso, chi versa in condizioni disperate

Stiamo parlando dei nostri amici che collaborano da tempo con la nostra Associazione:

Cassarino Vilma	(Roma)
Pasini Franca	(Cesenatico)
Orlandi Fabrizio e Gin-Tony	(Civitavecchia)
Sciacca Anna e Maria	(Cuneo)

A loro il ringraziamento di tutti i nostri missionari!

Marü inangu torü Pai !

di Frei Paolo Maria Braghini - Missionario Cappuccino

direttamente dall'Amazzonia

Come vi avevamo promesso, vi raccontiamo come é stato il nostro arrivo per la prima volta nel villaggio ticuna chiamato *Nossa Senhora Aparecida*, nell'igarapé Tacana.

Dopo 10 ore tra un piccolo motoscafo ed una ancor piú piccola canoa, inoltrandoci lentamente nel cuore della foresta - dopo vari tentativi non riusciti in due anni - arriviamo al villaggio...

Eravamo: due catechisti ticuna, Wilton Paulo (giovane postulante cappuccino che vive con noi a Belém, nonché amatissimo professore di musica) ed io.

Nonostante la stanchezza, il dolore alla schiena, l'acqua entrata fino alle ossa per aver preso ore di pioggia senza alcuna protezione, l'emozione cresceva rapidamente e, ad ogni curva superata, il cuore batteva nel desiderio di intravedere tracce del villaggio conosciuto solo per sentito dire.

Ma perché tanta emozione?! Non dipende certo dall'affascinante e misteriosa bellezza della natura ormai diventata familiare e quotidiana, ma dal cuore di Pastore, dal cuore di Padre, dal cuore di fratelli ed amici che da tempo desiderano incontrarsi e finalmente stanno realizzando il sogno... é la gioia, emozione e consapevolezza di portare sulla canoa il Signore Gesù attraverso di noi, suoi missionari.

I primi segni del villaggio, sono alcuni ticuna che pescano in canoe che noi diremmo "per bambini" (di circa un metro e mezzo di lunghezza), che vedendoci rimanevano letteralmente sbalorditi. Dopo, appaiono i primi sentieri e porticcioli che dalla riva si addentravano nella selva, fino a che, dopo un'ennesima curva stretta, un monte di indios, famiglie intere sulla sponda, lavandosi, lavando alcuni vestiti, giocando o sempli-

cemente accovacciati... immaginatevi, la scena: tutto, improvvisamente, si immobilizza, occhi sbarrati senza respiro, semplicemente muovendo la testa e accompagnando il lento scorrere della canoa. **Occhi fissi** su quella canoa allo stesso tempo comune e tanto strana, mai vista prima d'ora dalla maggior parte di loro: **tanto strana**, perché seduto a gambe incrociate insieme ad altri ticuna dello stesso igarapé, c'era uno strano personaggio vestito di marrone, incappucciato per ripararsi un po da sole e pioggia, che probabilmente era... **Marü inangu torü Pai! Marü inangu torü Pai!** Cominciano a gridare alcuni bimbi, **è arrivato il nostro Padre! è arrivato il nostro Padre!** Come dei fulmini, altri indios, in prima fila decine di bimbi, nudi o con pochi stracci addosso, si raccolgono a qualche metro di distanza dal luogo dell'imprevisto approdo. Non saprei se era maggiore la nostra o la loro emozione. Silenzio, gridi, risate di allegria incontrollata dei bimbi e, quando abbiamo messo i piedi a terra, silenzio di nuovo...

Come mia abitudine saluto tutti in lingua ticuna e mi avvicino ai bimbi, offrendo la mano: un grande salto all'indietro, di timore, poi le voci delle mamme con grande autorità verso i piccoletti: **Cuna weme!** E piú alto ancora **cuna weme!** Ed ecco che i piú coraggiosi si lasciano stringere la mano mentre accarezzandogli il volto dico a ciascuno: **Tupana cuna**



weme! Dio ti benedica! Il timore in un attimo si trasforma in entusiasmo e il vortice di bimbi fa a gara per chi riesce a ricevere la benedizione piú veloce, accerchiandomi a tal punto da farmi quasi cadere!

Non si puó descrivere la bellezza, luce e gioia che emanavano gli occhi di quei piccoli ticuna!!! Non so quanto tempo abbiamo passato sulla riva in questo spontaneo rituale di accoglienza... poi, ad un tratto, si presenta il *Cacique* (capo villaggio) che con un sorriso enorme, mostra la sua sorpresa e gioia, non aspettando che arrivassimo fino a loro! Lui in questi due anni é venuto due volte a chiedermi di visitare il villaggio... Il dialogo, quindi, si svolge con lui, che ci accoglie, ci mostra con orgoglio tutto il villaggio, capanna per capanna, con la flotta di bimbi sempre intorno, ridendo e scherzando. Ci sono circa venti casette di legno e paglia, o di *paxiuba* (una corteccia tipica della cultura ticuna, ma che non sostiene una persona molto pesante).

Quando già era buio, siamo andati tutti a fare il bagno nel fiumiciattolo.....l'acqua era incredibilmente gelida, quasi da non riuscire ad immergersi...

Poi accomodati nella casa del maestro, che parla bene anche il portoghese, ci hanno offerto una rapida cena con riso e banana, e per il grande evento hanno messo in funzione un piccolo generatore di energia e tutto il villaggio si é riunito nella sua casa: la maggior parte guardava e accompagnava l'incontro da fuori, dentro una cinquantina di bimbi era seduta per terra e le poche sedie - portate dalla scuola in stato pessimo - erano per i piú anziani e noi visitanti.

È stato un incontro di conoscenza reciproca, con domande e risposte. Quasi subito, molto curioso, ho chiesto: *Quando é venuto qui l'ultima volta un padre?!* Uno



si ricordava di frei Jeremias (é passato per Belém tra gli anni '60 e 65, se non m'inganno), un altro di frei Fidelis di Alviano (ancor prima) e pochi avevano visto frei Arsenio a Belém... si parla, quindi, per lo meno, di trentanni dall'ultima visita di un padre!

Le prime frasi che ho loro rivolto, quando mi hanno dato la parola, sono state in ticuna e i sorrisi e la gioia nel vedere lo sforzo del padre a parlare la loro stessa lingua si sono sprecati... Poi, un sacco di canti religiosi in ticuna che Wilton Paulo accompagnava con una chitarra, io e i catechisti cantavamo ed i bimbi accompagnavano battendo le mani: l'allegria era tanta, era una vera festa. Con insistenza volevano sapere se saremmo tornati altre volte e sapete cosa volevano maggiormente?! Solamente due cose, ma con vera tenacia e ripetitività: che insegnavamo ai bimbi a pregare e cantare e che facessimo il battesimo!!! Queste due richieste mi hanno dato tanta speranza. *Certo che lo faremo!*

A cantare e pregare abbiamo cominciato la stessa notte e continueremo, soprattutto mandando catechisti ticuna che comunicano nel-

la stessa lingua. Il battesimo lo faremo solamente dopo vari incontri, quando avranno compreso meglio perché il battesimo é tanto bello e importante... in realtà sarà battezzato quasi tutto il villaggio, piccoli e adulti.

Nel lungo e familiare dialogo, in quella capanna superaffollata, tra le tante cose, in lingua ticuna con tono molto serio ad un certo punto ho detto: sono felice di conoscere tutti voi e il vostro villaggio é molto bello, *ma dové la casa della Moça Nova - Nheta perü yüü patai ?!* A quel punto cé stato un lungo e imbarazzante silenzio. Molti anni prima, infatti, un pastore evangelico aveva trascorso un tempo con loro e aveva totalmente proibito le loro tradizioni indigene come la festa della Moça Nova (festa d'iniziazione delle fanciulle) predicando con forza che era demoniaca... Con altrettanta forza, quindi, e con amore paterno, li ho ripresi, scossi, aiutandoli a rendersi conto che cosí stavano letteralmente perdendo la loro cultura e che tra pochi anni di "ticuna" avranno solo il nome e niente piú.

L'attenzione era altissima, e continuando li ho tranquillizzati: cer-

tamente torneremo per cantare, pregare e battezzare, **ma solamente se, prima di tutto, costruirete di nuovo la Casa da Moça Nova...** e saremo felicissimi di partecipare con voi alla prima festa che organizzerete. Solo dopo – e neppure pensarci prima – potremmo costruire una piccola capellina in legno e paglia che quella stessa notte ci avevano già chiesto!!! Terminato l'incontro e rimasti con la luce delle stelle che in mezzo

alla foresta brillavano più che mai, nessuno si muoveva, fino a che, dopo un buon tempo di lievissimi dialoghi e sguardi, ho dovuto esclamare: **ngia tapegü ! Tchipai tchi ! Andiamo a dormire! Sono molto stanco!** E in un batter d'occhio sono tutti scomparsi. Per terra, come abitudine degli indios, e noi con loro, vicini in gruppetti di tre o quattro con lo stesso lenzuolo per proteggersi dall'altissima umidità, affidando-

ci alla protezione di Maria di cui il villaggio porta il nome, ci siamo addormentati con la musica della foresta.

Maria, Tupana naé, toca nayumue !

Maria, Madre di Dio, prega per noi!

*Tupana pena weme!
Che il Signore vi benedica!*

Parliamo di Libri

di Fabrizio Orlandi

Aldo Lo Curto

Se fossi indio - leggende dell'Amazzonia selezionate e adattate
Stampa Alternativa, Viterbo 2005

Aldo Lo Curto è un medico chirurgo che fin dal 1978 ha messo la sua preziosa professione a disposizione delle persone più povere e sfortunate del mondo. Il contatto con popolazioni indigene, in questo caso gli indios dell'amazzonia brasiliana, lo ha dapprima spinto nello studio della medicina della foresta, ma poi il suo campo di ricerche si è spostato e raffinato anche nello studio dei miti e delle tradizioni di queste genti. Sono qui raccolte, dopo un'accurata selezione, alcune leggende di diverse etnie. Il compito difficile per il curatore non è stato tanto il dover selezionarle da un ampio numero, ma il cercare di adattarle, nel proporle come testimonianza scritta, sforzandosi di essere il meno possibile invasivo. Questi racconti mitici infatti sono la ricchezza culturale e spirituale che appartiene e contraddistingue ogni popolo e tale ricchezza è da sempre tramandata dai padri ai figli con la tradizione orale. In questa breve scelta abbiamo l'opportunità di conoscere, relativamente ad alcune etnie, come è vissuto e compreso il mondo visibile e invisibile. Una leggenda Kayapo, ad esempio, descrive la scoperta e la discesa dal cielo dell'indio sulla terra mentre un'altra Tukano spiega come il Dio del Tuono popolò la foresta di esseri umani.



Chico Mendes

Con gli uomini della foresta
Sonda, Milano 1989

Chico Mendes nasce il 15 dicembre del 1944 nel *seringal* Porto Rico a Xapuri, nello stato dell'Acre. Fin da bambino accompagna suo padre nel lavoro di *seringueiro* imparando ad incidere l'albero della gomma. Col tempo, crescendo, comprende lo stato di schiavitù e d'ignoranza a cui sono tutti sottoposti dal padrone. La sua attività sindacale inizia nel 1975 a Brasileia e da qui in poi intraprenderà varie lotte pacifiche per il riconoscimento dei più basilari diritti dei lavoratori. Inoltre si adopererà, creando nel 1986 con gli indios il *Movimento Alleanza dei Popoli*, per uno sfruttamento più razionale e sostenibile dell'Amazzonia proponendo la creazione di riserve estrattive. Le sue prese di posizione troveranno un forte nemico nell'*U.D.R.* (Unione Democratica Ruralista) che difende gli interessi dei *fazendeiros*. Purtroppo il suo nome è ormai in cima alla lista nera di questi ultimi quando l'eco della sua battaglia ecologica varca i confini nazionali riscuotendo l'appoggio della comunità internazionale tanto che l'Onu gli assegnerà il premio "Global 500" nel 1987. Nonostante questo consenso e un crescente interesse al problema di osservatori stranieri viene ugualmente assassinato il 22 dicembre del 1988 davanti alla propria porta di casa.



AIFI - PROGETTO LEBBRA

INDIA

Attività dell'ospedale L.C.U. (Leprosy Control Unit) PUSHPA

A cura di Suor Jessina Francis

Il nostro ospedale di Pushpa (a nord dell'India nella regione di Madhay Pradesh) iniziò a funzionare, come un piccolo dispensario, nell'anno 1969 nella regione della città di Dalli Raphara.

La nostra unità di controllo dei malati di lebbra cominciò nell'anno 1983.

Oggi, la struttura ha 20 letti per la sezione "malati di lebbra", inoltre vi sono corsie per i pazienti che devono essere messi in isolamento.

Il Governo ha suddiviso i 150.000 abitanti di Dalli Raphara in 118 villaggi.

Nel 1987, con l'aiuto governativo, noi iniziammo il nostro programma M.D.T. (Multi Drug Treatment).

Dopo pochi mesi, registrammo più di 4000 casi di lebbra, che furono curati grazie al programma M.D.T.

Oggi stiamo facendo un lavoro TB molto positivo per la popolazione che dai villaggi viene nel nostro ospedale. Sono tutte persone molto povere che, se possono, eseguono qualche lavoro.



IP (In Patient) –SEZIONE

I pazienti arrivano da vari villaggi e da aree esterne; noi ricoveriamo tutti i casi di ulcere e casi sospetti. All'inizio i medici del Governo venivano per operare da noi.

Noi suore, spesso, segnaliamo i casi all'ospedale Durf, ma i pazienti non vogliono andarci, perché ci sono alcuni inconvenienti, tra cui il fatto che l'ospedale è molto lontano da noi.

Al nostro ospedale, ogni giorno, i pazienti arrivano per vestirsi e fare fisioterapia. Ai pazienti IP noi diamo pasti gratis e alcune medicine.

Assistiamo anche i malati incapaci di lavorare, le loro famiglie e i loro bambini.

Riabilitazione socio-economica

Nel programma di riabilitazione socio-economica, l'anno scorso abbiamo aiutato 12 studenti acquistando uniformi, libri e dando loro contributi monetari e altre cose necessarie .

Poiché alcuni bambini studiavano in scuole diverse ed i loro genitori non potevano assisterli nei loro studi, siamo intervenute noi sorelle.

Purtroppo ci sono bambini incapaci di studiare, ma noi siamo in grado di aiutarli.

Attività

Il lavoro di noi religiose consisteva nell' andare nei villaggi a visitare i pazienti e dare loro un minimo di educazione sanitaria. Ai malati che non potevano venire all'ospedale, noi fornivamo abiti , medicine, alimenti.....

Quest'anno abbiamo organizzato campi giornalieri di assistenza, nella settimana dedicata alla lebbra.

Il Governo ha dato aiuti per 30 malati di lebbra.

La maggior parte delle persone di questa regione sono molto povere e non in grado di acquistare medicine.

AIFI - PROGETTO LEBBRA

La lebbra o Morbo di Hansen è una delle malattie più antiche e conosciute, per i suoi effetti degenerativi e irreversibili.

Ancora oggi, in ogni ora di ogni giorno, nel mondo decine di persone: bambini, giovani, adulti si ammalano di lebbra. Molti di loro rimarranno vittime di gravi invalidità permanenti.

Parlare di lebbra fa sorgere in noi quel sentimento di compassione, di impotenza e di paura. Per alcuni pronunciare questa parola "lebbra" o "lebbroso" è sentire quasi vera questa malattia sulla propria pelle. Si sente il desiderio di fare qualcosa, ma, spesso, si rimane impotenti.

Cosa fare? Come fare?

Purtroppo la lebbra esiste ancora.

Parliamo di questa realtà con molto rispetto e lo facciamo anche perché vogliamo stare vicini a questi fratelli e sorelle e se possibile aiutarli.

Cosa fa l'AIFI per i Malati di Lebbra?

L'AIFI, da 10 anni, ha lanciato il "PROGETTO LEBBRA", una programma di aiuto per le popolazioni dell'Amazzonia e dell'India colpite dalla lebbra.

AMAZZONIA

A Benjamin Constant (cittadina di 20 mila abitanti situata nel cuore della foresta amazzonica), l'AIFI sostiene economicamente il programma di controllo del Morbo di Hansen. Ogni anno la nostra Associazione invia al Missionario Responsabile, una somma che il religioso utilizza per 2 microprogetti:

- **Acquisto di alimenti per i lebbrosi in cura**
- **Acquisto di materiale farmaceutico (disinfettanti, pomate, antibiotici...) e per i casi più gravi : protesi e presidi sanitari particolari.**

INDIA

Le suore francescane di Maria Immacolata seguono, da anni, numerosi lebbrosi nella regione a loro affidata. Periodicamente vanno nei villaggi dove tengono sotto osservazione le eventuali alterazioni della pelle dei soggetti a rischio, per iniziare subito le cure più adatte .

Le suore sfidano il contagio ogni volta che vengono a contatto con le piaghe di un lebbroso, ma incuranti della loro stessa salute, portano avanti con coraggio e fede la dura lotta contro la lebbra, la fame, la povertà.

La maggior parte dei malati sono molto poveri e non in grado di acquistare medicine e alimenti.

L'AIFI sostiene con una somma annuale il lavoro delle Suore missionarie.

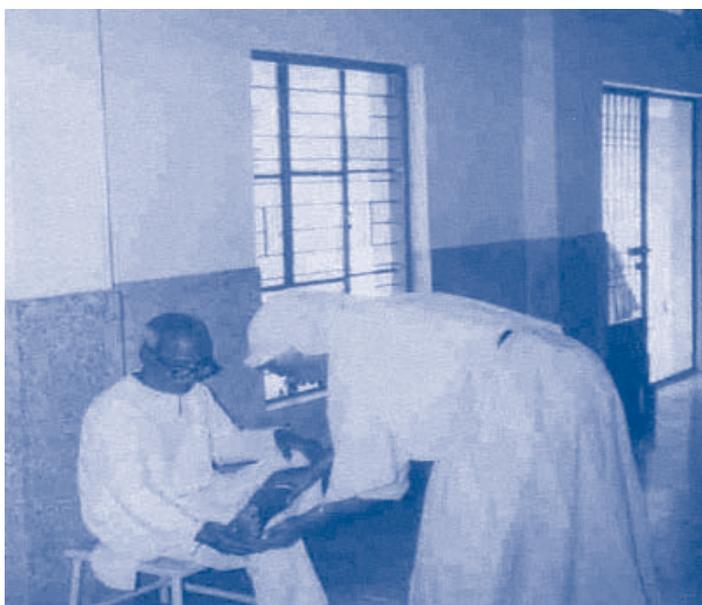


Da decenni la lebbra è un male curabile, eppure...la piaga è ancora aperta, la guerra non ancora vinta!

“La lebbra si può vincere!”



Amico/a, aiutaci a combattere per i malati di Lebbra di B. Constant in Amazzonia e per quelli della città di Dalli Raphara in India



Con un piccolo aiuto economico puoi fornire ai missionari i mezzi per la cura completa di un lebbroso, per l'acquisto di calzature ortopediche o di una protesi per chi ha perso l'uso delle gambe. Non servono grandi cifre, amici benefattori, anche soli 5 euro sono importanti per iniziare a curare un malato.

AIFI - PROGETTO LEBBRA

Programma per il controllo dell' Hanseniasi

Município di B. Constant – Amazzonia

a cura di Fra Benigno Falchi

Benjamin Constant, 4 gennaio 2009

Il programma di controllo dell' hanseniasi (Lebbra) nel Município di Benjamin Constant é iniziato fin dal 1952, ma é cominciato a funzionare, effettivamente, agli inizi del 1990 con l'avvento della **Poliquimioterapia (OMS)**.

A quel tempo si contavano, approssimativamente, circa 800 malati. Questo risulta dal Registro Attivo del Município. Oggi la situazione si presenta con queste caratteristiche e con queste statistiche.

1- Si é avuto un aumento di malati (nonostante i decessi), sia per la crescita della popolazione, sia per nuovi casi di hanseniasi, sia per la scomparsa di lebbrosari nello stato dell' Amazzonia e quindi il rientro a casa di lebbrosi.

2- La possibilità di cura e una certa "privacy" li ha resi piú accessibili

Queste le statistiche:

- Pazienti registrati	1019
Grado di capacita física:	
II° Grado: Pazienti mutilati	110*
I° " : Pazienti in processo di mutilazione	253**
- Pazienti in Cura poliquimioterapica	30***
- I restanti sono stazionari	<i>(Apparentemente curati?)</i>

Situazione Sócio-economica

- Il 70% ricevono una pensione, dall'IMPS, di un salário mínimo*
- Il 30% sopravvivono a spese della famiglia, aiuti sporadici, etc.*

(Queste informazioni ci sono state fornite dai dirigenti del Programma per il Controllo della Lebbra nel Município di B. Constant.)

Cosa facciamo noi missionari con l'aiuto dell'AIFI.

- Per mutilati è stata fatta una protesi.
- Per quelli in processo di mutilazione forniamo tutti i mesi medicinali e attrezzature (piccolissime) per medicazioni. I medicinali forniti sono, normalmente, per il valore di 500 euro.
- Per dieci, i piú gravi e all'inizio della poliquimioterapia, offriamo una cesta basica di 20 euro tutti mesi e entrano nel progetto "distribuzione pesce" quando lo abbiamo disponibile.
- Per quel 30% che non hanno pensione (ed altre emergenze) diamo aiuti spiccioli che non oltrepassano, cumulativamente i 110 euro mensili.

In che cosa si potrebbe migliorare:

- Portare almeno a 20 le ceste basiche
- Aumentare i materiali per medicazione. Portarli almeno a 800 euro mensili (sappiamo che non sono sufficienti quelli forniti anche se si tratta di aiutare quello che il programma già fa)
- Risolvere qualche emergenza in piú per quelli che non hanno aiuti dall'Istituto di Previdenza Sociale

Ringraziamo tutti i benefattori che, attraverso l' AIFI ci aiutano.

Ma la nostra mano rimane insistentemente stesa per imitare, e farvi imitare, S. Francesco di Assisi che, nel Lebbroso, trovò il motivo e il coraggio per la sua vocazione e il suo carisma



Benin (Africa occidentale)

prima spedizione medica umanitaria del 2009



di Aldo Lo Curto - medico volontario itinerante

Cari amici,

la nuova spedizione africana da Natale al nuovo anno e' stata breve ma molto intensa e ricca di significato, ed e' difficile riassumerla in poche righe...l'EQUIPE era composta da me, da Renata Polonioli (psicologa) e da Lara Di Virgilio (studentessa), mentre sul posto hanno collaborato il Dr. Gabriel Gbogbo, medico beninese e alcuni infermieri volontari locali. Le AREE operative sono state sulla laguna di Nokoue' dove l'uomo si e' adattato a vivere in casesospese sull'acqua (Ganvier, con i suoi 30.000 abitanti, e i villaggi Aimniophide', Toyoyome', Jesuko) e, sulla terra ferma, nella capitale Cotonou (presso l'orfanotrofio delle Missionarie della Carita', le suore di Madre Teresa), e a Pahou (orfanotrofio Exode House). Come sempre ci attendevano MOLTI MALATI che sono stati VISITATI, e poi CURATI gratuitamente, con medicine essenziali; la PREVENZIONE si e' realizzata distribuendo alcuni esemplari del mio libro illustrato a fumetti sulle malattie piu' frequenti in Africa e tramite la pubblicazione e la distribuzione gratuita nei villaggi, del nuovo CALENDARIO bilingue 2009, sponsorizzato da alcuni Lions e Rotary clubs italiani, in francese e in lingua indigena GUN, scegliendo come argomenti la lotta contro la MALNUTRIZIONE (campagna dei Lions) e la scomparsa della POLIOMIELITE (campagna dei Rotary).

DONAZIONI:

dall'Italia abbiamo portato e distribuito:

- **MATERIALE MEDICO:** stampelle, occhiali da vista, apparecchi per la misura della pressione, bilancia per pesare i neonati, ferri chirurgici, materiale per medicazioni, spazzolini da denti, etc.

- **MATERIALE TECNICO:** due computer portatili (donati sulla terra ferma); torce ricaricabili manualmente

(funzionano senza batteria, e sono preziose in laguna dove non c'e' elettricita')

- **ABBIGLIAMENTO INFANTILE**

- **GIOCATTOLI DI STOFFA**

- **MATERIALE SCOLASTICO:** penne, matite, pastelli, pennelli, gomme, temperamatite, colla, quaderni, materiale per dipingere, etc.

- **MATERIALE SPORTIVO:** palloni da basket, volley, calcio; rete da volley; magliette e tute, etc.

Per dare CONTINUITA' al servizio fornito durante il nostro breve soggiorno, e' stata offerta una borsa di studio semestrale al Dr. Gbogbo, perche' continui a visitare periodicamente i malati e curarli con le medicine salvavita che gli abbiamo lasciato prima di partire.

Se consideriamo che meta' dei farmaci e' stata PERSA da AIR FRANCE all'andata, e che nella seconda settimana la nostra SALUTE e' improvvisamente PEGGIORATA (tutti e tre, con febbre alta, io e Lara con vomito, dolori addominali, diarrea e profonda astenia), per fortuna, per ora, senza gravi conseguenze, POSSIAMO RITENERE LA SPEDIZIONE CON ESITO POSITIVO.

Negli ultimi giorni anche se molto indeboliti dalla malattia, abbiamo avuto il piacere di ricevere tra noi i dentisti volontari italiani, Marco e Debora, che oltre a curare i locali, doneranno strumentazione e anestetici odontoiatrici.

Tra le emozioni di questo viaggio, la messa etnica della notte di natale (con canti indigeni, ritmati dai tam tam), in cui, alla fine i preti si sono messi a danzare, davanti ai fedeli...ma quella indimenticabile e' di un bambino africano, di nome amou, che appariva ogni giorno nella stanza di Renata e Lara, febbricitanti, si sedeva sul pavimento della capanna tra i due letti e dipingeva senza sosta, donando poi loro i suoi dipinti...

molte grazie a tutti.

AMAZZONIA

Culla di civiltà?

di Nicola Saba



Normalmente quando parliamo di Amazzonia siamo soliti immaginarla completamente avulsa dal trascorrere del tempo e della storia; un

limbo spazio-temporale che ne relega gli abitanti umani a condizioni di arretratezza sia mentale (per cui li si immagina nella migliore delle ipotesi come dei sempliciotti psichicamente fermi ad un eterno stadio infantile o peggio semianimalesco) che sociale.

Solo la modernità, con la sua inarrestabile ed invincibile fede nell'abbondanza senza fine e senza confine, è purtroppo considerata l'unico rimedio per riattivare un orologio ormai fermo da troppo tempo.

Pochi sono gli archeologi e gli studiosi disposti ad affrontare i disagi della selva per studiare il passato dei suoi abitanti e spesso purtroppo quando ciò accade è solo per inseguire il miraggio di mitici ed improbabili tesori sepolti dall'esuberante vegetazione.

In realtà ben pochi sanno, ad esempio, che le prime ceramiche mai elaborate nel continente sudamericano (primo incerto passo verso ciò che noi chiamiamo 'civiltà'), sembrano provenire proprio da alcune aree della vasta conca amazzonica! I racconti dei primi cronisti spagnoli parlano di società apparentemente semplici (del resto era nel loro pieno interesse farle apparire come tali), ma ben organizzate, di villaggi talvolta grandi come città, raggruppati in grandi e potenti confederazioni, in grado di avere coi propri vicini gli stessi rapporti che gli stati europei dell'epoca avevano tra loro. Invisibili (almeno ai loro occhi) piste terrestri e fluviali permettevano scambi commerciali tra popolazioni e località incredibilmente lontane. Non era il paradiso terrestre descritto dai molti filosofi e scrittori romantici del passato, ma non era neppure quell'inferno di esseri abietti e privi di intelletto

che tanto fece comodo a conquistatori, avventurieri, coloni, industriali e politici che, nel corso dei secoli, si avvicendarono ora sfruttandole come alleate, ora combattendole e cacciandole come animali.

Vi erano popolazioni in grado di radunare eserciti delle dimensioni simili a quelle degli antichi eserciti romani ed erano in grado di mantenerli sino a raggiungere ed attaccare stati altrettanto grandi e potenti come ebbero modo di dimostrare alcuni portoghesi che, unendosi a loro, riuscirono a raggiungere il Perù parecchi anni prima di Pizarro, ma ve ne erano altre che, come ancora oggi succede, convivevano accanto a questi potenti vicini come fantasmi tra le ombre, indipendenti e liberi semplicemente evitandone o limitandone i contatti al solo stretto necessario.

Quel che è certo è che le regole in quell'universo verde (come ovunque in quel nuovo continente) erano differenti e spesso incomprensibili per gli europei (per quelli di allora quanto per quelli di oggi). Tuttavia se pensiamo ad un mondo omogeneo, fatto di società sostanzialmente tutte eguali, composte da persone (particolare spesso trascurato) con valori e stili di vita identici beh cadiamo in un errore grossolano! Vi erano e vi sono differenze notevoli, popoli dediti all'agricoltura alla pesca, alla caccia, alla guerra, al commercio, ognuno aveva una sua particolare inclinazione ed un suo particolare modo di intendere la vita ed interagire con gli altri. Non solo la biodiversità ma anche la diversità culturale rendeva unico questo angolo del creato!



Già poco dopo la conquista spagnola del Perù il frate domenicano José Aza, riportando la testimonianza di un suo confratello, scrisse nei suoi 'apuntes para la Historia de Madre de Dios' di monumenti 'antichissimi' persi nella selva amazzonica.

Per anni si ritenne che un misterioso regno (attribuito ad una popolazione chiamata dai primi conquistadores spagnoli Mojós o Musos), in grado di elaborare un livello culturale e tecnologico simile a quello degli antichi Inca o Maya continuasse ad esistere libero ed indipendente; tagliagole ed avventurieri di ogni genere presero di mira varie località selvatiche portando morte e violenza alla quale fu risposto con eguale moneta. A lungo 'l'intelligentia' occidentale ritenne tale regno un mito generato dall'avidità di pochi; eppure la voce che i missionari gesuiti fossero riusciti a stabilirvi una missione (tenuta segreta per evitare, appunto, i saccheggi) e le numerose testimonianze provenienti da più fonti continuarono a gettar benzina sul fuoco delle leggende.

Con i primi anni del '900 una serie di scoperte archeologiche straordinarie sembrarono dar conferma al mito e dalla leggenda si passò a teorie e pseudoteorie a volte veramente stravaganti; eppure al di là del mito e al di là del fantastico, luoghi come quello della famosissima 'Pedra Pintada' nello stato di Roraima in Brasile, quello della misteriosa 'Muraglia' nel Mato Grosso (della quale ancor oggi si discute se sia un manufatto umano o una formazione geologica naturale) quello dello stupendo e gigantesco pannello di altorilievi rupestri chiamato 'Petroglifos de Pusharo' (nel quale i riferimenti astronomici numerosi e dettagliati sono ben evidenti) sembrano unirsi ai ritrovamenti delle menzionate ceramiche (associate a reperti talvolta antichissimi in rapporto a quella che sembra essere stata la prima presenza umana nel continente) ed ai racconti più seri e degni di fede delle antiche cronache per affermare con forza la presenza di un'evoluzione storica tra quegli uomini che sembravano senza passato e senza futuro.

Nel corso degli anni '40 e '50 vari archeologi di notevole fama mondiale (tra cui Rafael Larco Hoyle padre dell'archeologia moderna in Perù) studiando la nascita di quelle che sembravano le prime culture andine, finirono per confermare in maniera indiretta l'esistenza di antiche culture amazzoniche; essi infatti si resero conto ed evidenziarono come moltissimi riferimenti delle prime

culture costiere e montane mostrassero insistentemente ed in certi casi ossessivamente, simboli tipici delle popolazioni amazzoniche: il caimano, il giaguaro, la scimmia, certi tipi di ragno, le variopinte piume erano solo il frutto di scambi indiretti o erano il segno di un legame assai più stretto?

Fu proprio Larco Hoyle che nel rinvenire quella che ritenne (erroneamente) la madre di tutte le civiltà del Perù a domandarsi come una simile manifestazione culturale potesse apparire improvvisamente in forma già completa ed evoluta e come mai i suoi simboli e le sue 'divinità' più ricorrenti rappresentassero proprio animali provenienti dall'Amazzonia.

Recentemente si discute di nuovi siti e ritrovamenti in varie parti dell'Amazzonia, è il caso di Mameria e delle Piramidi di Pantiacolla in Perù, di Akahim in Brasile; ma il discorso si è fatto forse un po' troppo tecnico per una persona di poco conto come sono io, tuttavia spero di essere almeno riuscito a convincere qualche scettico che gli uomini del grande bacino verde sono e sono stati da sempre in grado di far parte del patrimonio di cultura e civiltà verso cui tutta l'umanità ha sempre teso. Vorrei concludere questo concetto con un piccolo aneddoto; più di vent'anni or sono, nell'allora microscopica missione di Shintuya un antropologo francese (lo ricordo come fosse ieri con quel suo volto stanco e malaticcio, gli occhietti tondi, la pelle rossiccia e l'incredibile altezza, unita ad un'apparente e forte stato anoressico che lo rendevano assai più simile ad un personaggio da fumetto che ad una persona reale) ebbe modo di dirmi a proposito dei 'curanderos' o sciamani indigeni: "vedi, non è affatto vero che non sono in grado di rispondere alle malattie con vere e proprie cure, ma la velocità di risposta ai nuovi virus è decisamente più lenta rispetto alla medicina moderna, è esattamente come accadeva nelle società europee premoderne e preindustriali purtroppo oggi la modernità aggredisce e destruttura queste società con una tale velocità che esse non hanno il tempo elaborare risposte adeguate ed autonome; questo purtroppo accade sotto vari aspetti ed a tutti i livelli, per questo sembrano sempre fermi, immobili nel tempo ed incapaci di reagire".



L'UCCELLO VENUTO DAL PASSATO

di Nicola Saba

Poco dopo la pubblicazione del libro di Darwin sull'origine delle specie venne trovato, in Baviera, uno strano fossile, un essere non più lungo di una sessantina di centimetri e con strane caratteristiche, simili tanto a quelle di un piccolo dinosauro quanto a quelle di un moderno uccello: era l'anello mancante! Era la prova che, paradossalmente, gli uccelli erano strutturalmente assai più simili ai dinosauri di quanto non lo fossero i coccodrilli, i varani od i clamidosauri australiani.

Per alcuni può essere strano, per altri una cosa ormai arcinota ma che c'entra tutto ciò con il nostro amatissimo scrigno verde?

Già, uno scrigno, un grande e magico scrigno in cui ancora possibile trovare l'impossibile, un essere talmente simile a quell'antichissimo 'anello di congiunzione' tra animali apparentemente così diversi, da darci veramente l'impressione che alcuni luoghi abbiano il potere di fermare il tempo.

Quando lo vidi, tra il chiaro scuro della foresta, nel Alto corso del Rio Madre de Dios, ricordo che il cuore mi sembrò essersi fermato; se non avessi letto a lungo su di lui probabilmente non mi sarei reso conto di quanto quell'essere fosse speciale.

L'aspetto degli adulti, pur strano, non è particolarmente attraente; un grosso gallo, forse un fagiano con collo ed arti inferiori alquanto lunghi (con un non so che di arcaico), testa piccola, occhi tondi piuttosto grandi, una cresta di penne rigide sul capo e striature gialle (più o meno numerose a seconda dell'individuo e della zona di provenienza) che gli concedono, nel complesso, una certa eleganza, talvolta esaltata dalle remiganti di un bel rosso mattone; nel complesso ricorda molto da vicino la mitica fenice. Il suo nome è Hoatzin e vive soprattutto lungo le sponde delle cosiddette 'Cochas' ovvero le anse del fiume rimaste ormai isolate dal corso principale e trasformate in piccoli laghi o paludi. Le ali arrotondate e ben sviluppate non sono supportate da



Hoatzin

PAUL BRATESCU © 2006

potenti muscoli pettorali, per cui, pur essendo in grado di volare, preferisce planare, saltare di ramo in ramo ed arrampicarsi tra la folta vegetazione utilizzando solo il becco e le ali.

Si nutre di foglie, fiori e frutta di particolari piante oltre a catturare molluschi e piccoli pesci tuffandosi in acqua e nuotando sia sopra che sotto la superficie, la cosa strana è che mentre negli uccelli fitofagi il cibo viene triturato nel ventriglio, negli Hoatzin questo processo avviene nel gozzo che è in grado di assumere dimensioni veramente gigantesche a tal punto che quando è pieno l'uccello non è più in grado di mantenere l'equilibrio ed è costretto a sdraiarsi in attesa della 'digestione' che viene portata a compimento da apposite listarelle cornee che ne rivestono le pareti interne (una particolare callosità sul petto rende un po' più 'comoda' questa strana posizione).

Ma le caratteristiche più strane sono quelle dei pulcini! Come sappiamo le ali degli uccelli sono il risultato di un particolare processo evolutivo degli arti anteriori; ebbene nei giovani Hoatzin le unghie del primo e del secondo dito di quella che potremmo chiamare 'mano', escono dalle ali ed azionate da forti muscoli permettono ai pulcini di arrampicarsi agilmente tra i rami della foresta: questa strana caratteristica viene di solito completamente perduta durante la crescita, crescita che è però molto lenta. Prima di arrivare allo stato adulto essi cambiano ben due differenti tipi di piumino e come gli adulti sono in grado di nuotare e sguazzare nell'acqua. Il forte odore emanato da questi uccelli viene assai spesso esagerato dalle popolazioni dell'Amazzonia, a seconda degli individui e della stagione il nome comune di 'puzzoni' è però altamente giustificato, gli uomini ne disdegnano le carni ma apprezzano le uova ed alcune tribù attribuiscono alle carni particolari poteri medicinali.

Missione AUCA

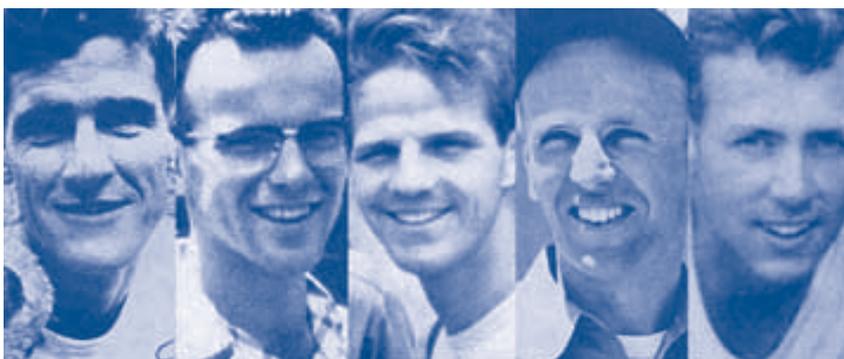
La vera storia di un gruppo di missionari nella foresta dell'Amazzonia

di Anna e Maria Sciacca

Nella foresta pluviale dell'Ecuador dove scorre il Rio delle Amazzoni, nel 1956 un gruppo di missionari statunitensi: Nate Saint, Jim Elliot, Ed McCully, Pete Fleming, Roger Youderian si avventurarono dentro ad una densa e impenetrabile vegetazione, nel tentativo di incontrare ed evangelizzare gli Huaorani una delle più selvagge tribù dell'Amazzonia.

Huaorani nella loro lingua Huao significa "gente", ma da una tribù i Quechuas con i quali erano reciprocamente ostili, venivano denominati "Aucas" parola Quechua che significa "selvaggi nudi". All'interno della tribù erano chiamati con i nomi delle creature della giungla, gli Huaorani detti anche Waorani o Waodani di religione animista, credevano che la foresta fosse la loro casa e che solo la foresta poteva offrire loro protezione e si identificavano con il giaguaro. Alcuni guerrieri credevano di potersi trasformare in questo forte animale e camminare attraverso la selva comunicando con le altre creature della giungla. Caratterizzati da una particolare aggressività, la loro è una lunga storia di vendette all'interno dei loro clans, con le altre tribù e con i forestieri che avessero osato entrare nei loro confini. I Waorani chiamavano i forestieri "cowodi" che nella loro lingua significava cannibali.

Nella foresta dell'Amazzonia in un ambiente misterioso e meraviglioso tra i vapori che dal suolo salgono tra la vegetazione, i Waodani vivevano in una società tra le più violente e difendevano con valorosa forza il loro territorio. Jim Elliot aveva sentito parlare per la prima volta di questa tribù nel 1950 da un missionario che si trovava in Ecuador, così al suo amico Pete Fleming iniziò ad esporgli il desiderio di svolgere il suo lavoro in Ecuador e nel 1952 i due uomini partirono per Guayaquil. Per sei

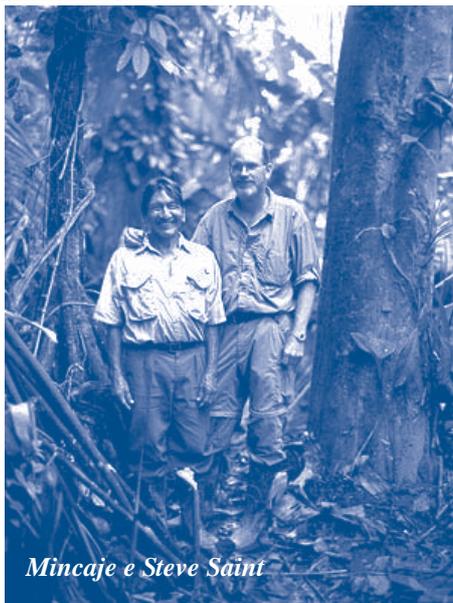


Roger Youderian Pete Fleming Jim Elliot Nate Saint Ed McCully

Missionari dell'operazione AUCA in Amazzonia

mesi risiedettero a Quito con lo scopo di imparare lo spagnolo poi si spostarono a Shandia dove conobbero e impararono la lingua e la cultura Quechua. Jim Elliot con la figlia Valerie e sua moglie Elisabeth lavoravano tra i Quichuas, Pete Fleming e sua moglie Olive effettuavano un programma di istruzione. Gli Huaorani abitavano l'interno della giungla dell'Est dell'Ecuador tra i fiumi Napo e Curaray a sud di El Coca, tenendosi lontani dai fiumi maggiori per evitare il contatto con gli altri, erano suddivisi in tre gruppi: Gikitaidi, Baiwaidi, Wepeidi. La forza fisica, il coraggio e la vendetta erano alla base della loro mentalità, vivevano con la paura di essere razzati da altre tribù e per risolvere i contrasti che si creavano con gli altri erano frequenti gli assalti anche notturni con l'uso del machete, del fuoco e delle lance.

Nella società dei Waodani riuscire a sopravvivere consisteva nel convertire la paura in odio. I guerrieri Waodani si trovavano sempre in una frenesia d'odio prima di decidere se uccidere e quando il loro odio per i loro nemici raggiungeva un livello critico, eseguivano una rappresaglia con le loro lance. Nei territori interni dove la Cordigliera delle Ande incontra l'estesa foresta pluviale, feroci e combattivi gli Aucas vivono come seminomadi, spostandosi di frequente da una parte all'altra della giungla, nutrendosi di carne, frutti della foresta, e con la coltivazione e raccolta di piante come la



Mincaje e Steve Saint

manioca, il platano le banane, hanno anche un'ampia conoscenza della botanica dalle medicine agli allucinogeni, e percorrono chilometri nella foresta per andare a caccia con la lancia e la cerbottana, usando anche asce rudimentali e machete.

La loro è una società egualitaria, cibo e oggetti vengono distribuiti liberamente, non hanno alcuno concetto di competizione o rango, tra uomini e donne c'è uguaglianza anche se i ruoli sono separati, gli uomini vanno a caccia e le donne coltivano orti e preparano il cibo.

Ogni gruppo familiare abita dentro ad un villaggio con delle capanne di foglie e paglia, all'interno ci sono dei focolari, arnesi, pentole e lungo le pareti delle amache. Il tasso di omicidi all'interno di questa tribù era molto elevato e tra loro usava farsi dei tatuaggi in occasione di tribali raduni sociali.

Ed McCully che come Jim Elliot aveva frequentato il Wheaton College dove si erano incontrati ed erano diventati amici, si unì al team della missione Auca, trasferendosi con la moglie MariLou a Quito e progettando di raggiungere Elliot e Fleming a Shandia. Al gruppo si aggiunse anche il pilota Nate Saint che aveva lavorato nell'esercito durante la seconda guerra mondiale. Nate Saint che aveva studiato al Wheaton College, si trasferì con la moglie Marj ed i figli Kathy, Phil e Steve nei quartieri di MAF a Shell Mera, una stazione petrolifera in disuso poiché molti di quelli che vi lavorarono dovettero andarsene per i continui attacchi degli Aucas. Il lavoro di Nate Saint che era anche un costruttore ed inventore, consisteva nel trasportare provviste ed equipaggiamenti per i missionari che si trovavano in diverse zone della giungla. Con loro partecipò anche un altro missionario Roger Youderian che dal 1953 aveva lavorato in Ecuador trasferendosi con la moglie Barbara e la figlia Beth a Macuma, per insegnare a leg-

gere e scrivere tra la gente Shuar chiamati anche Jivaros "uomini selvaggi".

Nella prima fase della missione Auca che iniziò nel Settembre del 1955, i missionari fecero alcuni viaggi sorvolando con il loro aeroplano la foresta, erano riusciti a localizzare il territorio degli Huaorani. Jim Elliot imparò parecchie frasi nel linguaggio degli Huaorani, da Dayumae una donna che aveva lasciato la sua tribù diventando amica di Rachel, sorella di Nate Saint. Il gruppo dei missionari pensò di portare dei regali e di comunicare nella lingua della tribù frasi come "We like you", "We're friends" così che sarebbe stato facile diventare amici con gli Indigeni. Ma all'inizio per la difficoltà e il rischio di avvicinarli sul loro territorio, i religiosi decisero di fare scendere i regali dall'alto del velivolo con un cestino e delle cordicelle e nell'Ottobre del 1955 Nate Saint che aveva perfezionato un metodo efficace, riuscì a fare arrivare i primi regali: una pentola, nastri, bottoni colorati, tessuti, e vari gingilli. Dopo parecchie visite si accorsero che gli Indios sembravano contenti di ricevere questi doni e i missionari anche loro ricevettero a novembre dei regali: pettini intagliati in legno, una fascia decorata con delle piume, della frutta e un papagallino; entusiasti considerarono questo come un gesto d'amicizia e svilupparono piani per azzardare un contatto diretto con gli Huaorani sul territorio. A dicembre i missionari Pete Fleming e Roger Youderian si aggiunsero nel team e nel gennaio del 1956 con gli altri compagni Nate Saint individuò una spiaggia sul fiume Curaray circa 7 Km. dal villaggio degli Aucas e chiamò questa base "Palm Beach" dove costruirono un rifugio, aspettando di incontrare da vicino gli Huaorani.

Si consultarono tra di loro se portare dei fucili e decisero che li avrebbero usati solamente per sparare in alto, spaventandoli nel caso che gli Huaorani o Waodani avessero osato un'aggressione; i missionari tenevano anche dei giornali nei quali venivano annotati gli incontri con gli Indios.

Dalla loro parte i Waodani credevano che i visitatori venissero con intenzioni amichevoli e dall'altra temevano in una trappola, solo dopo si resero conto dell'errore.

I missionari approdarono sul campo "Palm Beach" e con l'altoparlante invitarono la tribù che stava nascosta dentro la selva a fare visita al loro accampamento.

Gli Americani attesero parecchi giorni quando videro arrivare con molta curiosità e diffidenza una coppia: Nenkiwi e Gimade accompagnati da una donna Mintake. I missionari parlarono con loro offrendo cibo e regali e documentando

quell'incontro in un filmato che girarono con un proiettore.

Si seppe poi che la ragazza era venuta contro la volontà della sua famiglia e il ragazzo l'aveva seguita per stare con lei, ma quando i due ragazzi tornarono al villaggio per difendersi diedero una versione distorta dei fatti e di come era andato il loro approccio con i religiosi e mentendo avevano detto di essere stati aggrediti. Si scatenò una lite furibonda all'interno della tribù che culminò con la decisione di uccidere i missionari. Un gruppo di uomini Dyuwi, Gikita, Kimo, Nampa, Mincaye, Nimonga si incamminarono verso "Palm Beach" dove i missionari avevano costruito la loro base e aggredendoli con ferocia li uccisero con le lance, mettendo in grande disordine l'accampamento se ne tornarono al loro villaggio.

Poiché non arrivarono più comunicazioni via radio da parte del gruppo dei missionari che erano andati in quei territori sostenuti da una grande fede e dimostrando di essere stati nella loro missione davvero coraggiosi, Johnny Keenan arrivò sul luogo, e fu diramato un bollettino dalla stazione radio di Quito che informava che dei missionari erano scomparsi nella giungla. Furono effettuate diverse ricerche in quella immensa regione, sorvolando in lungo e in largo la selva con personale militare e successivamente furono ritrovati con i loro effetti personali dentro al fiume. Ne parlarono giornali e televisioni di tutto il mondo, riportando all'attenzione del pubblico il grande lavoro di ogni religioso in missione in ogni paese.

Quel giorno quel gruppo di missionari sacrificando le loro vite insegnarono alla tribù dei Waodani la pace e la speranza tra i popoli, che Gesù aveva da sempre insegnato e loro con i Waodani videro quell'amore immenso come l'eternità che si fondeva nella bellezza di quella natura primordiale.

Steve Saint, (Stephen Farris Saint) ha scritto alcuni libri su questa vicenda nella quale suo padre nel suo lavoro di missionario ha sacrificato la propria esistenza. Steve era ancora piccolo quando suo padre venne trucidato con gli altri compagni dai Waodani. In seguito Dayumae decise di tornare al suo villaggio tra i

Waodani e spiegare a loro che lei aveva tra i bianchi degli amici "cowodi" che non erano cannibali e l'avevano trattata bene. I Waodani invitarono Rachel ed Elisabeth a vivere con loro nella foresta e nel 1958 Steve con sua zia Rachel ed Elisabeth Elliot, autrice del libro "Through the gates of splendor", decisero di andare a vivere nella giungla con i Waodani per continuare il lavoro che i missionari avevano iniziato per migliorare lo stile di vita della tribù e convertirla alla Cristianità, persino quelli che avevano partecipato all'uccisione del gruppo di missionari si erano convertiti. La Bibbia era stata tradotta in Huao lingua nativa dei Waodani. Iniziò così un pacifico contatto con i Waodani, Aucas.

Nella giungla quando era ancora ragazzo Steve aveva imparato molte cose dai Waodani e dal capo tribù Mincaye che cercando di redimersi da ciò che aveva commesso, adottandolo si affezionò a Steve e dopo che loro due si riconciliarono, Steve diventò amico con Mincaye e i Waodani.

Nel Giugno del 1965 "Baebé" così veniva chiamato dalla tribù fu battezzato nel fiume Curaray da Kimo e da Dyuwi che anche loro avevano partecipato all'uccisione dei missionari e si erano convertiti Cristiani.

Dopo essersi diplomato alla scuola superiore di Quito, Steve Saint si trasferì negli Stati Uniti dove conseguì al Wheaton College la laurea in economia, tornò in Ecuador lavorando anche come guida poi dalla Florida, Steve ritornò nel 1995 nella foresta dell'Ecuador tra i Waodani per migliorare le loro condizioni e costruendo una comunità, fondò un centro educativo per le tribù indigene I-TEC.

Pubblicò il libro "Walk his trail" e nel documentario da lui narrato "Beyond the gates of splendor"



Waorani tribù

sono raccolte varie interviste alle famiglie dei missionari e alla tribù dei Waodani.

In seguito Steve Saint pubblica anche il libro "End of the spear", in cui parla della missione Auca, della sua amicizia con Mincaye e le sue esperienze con i Huaorani, Waodani.

Mincaye proveniente dalla tribù degli Huaorani, cresce in una società primitiva con la convinzione che per sopravvivere nella giungla è necessario usare la lancia e alle volte anche uccidere. La sua tribù non aveva mai avuto contatti con degli stranieri, ma dopo essersi convertito al Cristianesimo, ha capito di avere sbagliato, e cosa significa perdonare e volere bene a sé stessi e agli altri. Restando in contatto con Steve Saint è andato a trovarlo in America, scoprendo con una certa meraviglia le comodità di una società moderna e caotica.

Con Steve ha visitato anche fast food e supermercati e ha partecipato anche al documentario "Beyond the gates of splendor", a vari programmi televisivi e conferenze intorno al mondo, scoprendo una serenità interiore. Alcuni antropologi hanno fatto notare che se da una parte la loro conversione religiosa ha insegnato a molte tribù indigene quei grandi valori umani da un'altra parte è stata ridotta la loro identità culturale.

Noi desideriamo che ogni tribù di Indios pur scoprendo l'amore che è dentro ognuno di noi e in tutte

le creure del mondo possano mantenere le loro tradizioni culturali.

Oggi gli Huaorani, Aucas sono conosciuti come Waodani (Whoa-donny) abitano nella regione del fiume Tewaeno in Ecuador, frequentano scuole, imparando anche lo spagnolo e altri invece preferiscono andare a caccia nella giungla.

Nel 2006 la Every Tribe Entertainment ha realizzato questa straordinaria storia d'amore tra due popoli di diverse culture nel bellissimo film di Jim Hanon "End of the spear" intitolato per l'Italia "La punta della lancia"



il tuo **5%** per l'AIFI

Un gesto d'amore e di solidarietà!

Associazione "Insieme Fratelli Indios"
(AIFI - Onlus)

Sostieni l'AIFI e i suoi progetti in Amazzonia, Africa, India
Donando il 5 x 1000 delle tue tasse

Nella dichiarazione dei redditi basta apporre la tua firma e
indicare il codice fiscale dell'AIFI

94012890540

Filo diretto con i benefattori

AIFI

L'Associazione "Insieme Fratelli Indios" (AIFI), nata a Perugia nel 1984, opera nel campo della promozione umana e in difesa delle popolazioni indigene dell'Amazzonia a rischio di estinzione

“Una cena di solidarietà per i malati di Lebbra”

L'AIFI organizza anche quest'anno una Cena di beneficenza per i malati di Lebbra dell'Amazzonia e dell'India.

La Cena si terrà il 28 febbraio 2009 alle ore 19,30 presso il Teatro dell'Oasi di S. Antonio di Perugia (Via Canali 14 - PG). La cena è aperta a tutti.

Per informazioni telefonare a Francesca : 075/5057171 (dalle 20 alle 22).

Una messa per aiutare i più poveri

Cari benefattori, i nostri missionari in Amazzonia (Manaus, Benjamin Constant, Amaturà, Belém do Solomões, Humaità, Atalaya do Norte....) sono disponibili per la celebrazione di SS. Messe nella loro parrocchia per i vivi e i defunti.

Le offerte per la celebrazione delle Messe sono un prezioso aiuto perché, con esse, i missionari possono realizzare:

- piccoli progetti

- acquistare cibo e medicine per i poveri della loro parrocchia

- costruire casette per i lebbrosi...

Le SS.Messe sono celebrate secondo le intenzioni degli offerenti.

il tuo **5 %** per l'AIFI

Un gesto d'amore e di solidarietà!

Associazione "Insieme Fratelli Indios"
(AIFI - Onlus)

Sostieni l'AIFI e i suoi progetti in Amazzonia, Africa, India
Donando il 5 x 1000 delle tue tasse

Nella dichiarazione dei redditi basta apporre la tua firma e
indicare il codice fiscale dell'AIFI

94012890540

“Bomboniere”

a sostegno dei progetti dei missionari

In un giorno di festa quale una cresima, una comunione, un compleanno, un battesimo, un matrimonio....perché non fare partecipi della propria felicità anche bambini, donne, anziani... che soffrono?

L'AIFI propone ai lettori un sostegno alternativo a chi non possiede nulla se non la propria vita.

Che cosa sono le bomboniere AIFI

Le bomboniere dell'AIFI sono realizzate in carta fotografica (17x25 cm) oppure (7,5x11 cm) e possono essere personalizzate.

Devolvere la somma ai missionari

In un giorno di festa quale un battesimo, un matrimonio, una comunione, una cresima....la famiglia decide di elargire in beneficenza alle missioni la somma che avrebbe speso per l'acquisto delle bomboniere tradizionali.

Con il gesto di solidarietà offerto, il missionario potrà realizzare un piccolo progetto, acquistare cibo, medicine, vestiario, costruire una casetta

per un lebbroso, un tetto per chi è senza dimora....

La scelta della famiglia di agire....controcorrente, di privarsi di un oggetto tradizionale da regalare... di aiutare chi soffre è un segno di grande bontà d'animo e altruismo.

Come ordinare le bomboniere all'AIFI

1. Effettuare un versamento con un bollettino di c.c.p. intestato all'AIFI (n.c.c.p. 14986061) indicando nella causale il tipo di bomboniera scelta (matrimonio, battesimo, cresima, comunione...)
2. Una volta effettuato il versamento spedire via fax (allo 075/5056039) o per posta (AIFI – Via Canali 14 - 06124 Perugia):
 - a) fotocopia del versamento effettuato
 - b) numero e tipo della bomboniera scelta (battesimo, cresima, matrimonio....)
 - c) indirizzo esatto e leggibile dove spedire le bomboniere. Possibilmente indicare anche il proprio numero di telefono per eventuali comunicazioni.

Note

Le richieste delle bomboniere (non inferiori a 20) vanno fatte all'AIFI almeno 30 giorni prima dell'evento da festeggiare.

(Si tenga conto che il costo medio di una bomboniera tradizionale in un negozio è di circa 4-5 euro)

***Anniversari – Battesimi – Compleanni
Comunioni – Cresime - Matrimoni***

**Bomboniere di
sostegno ai poveri**

